

la narrazione di Bucciantini nel dramma di uomini braccati e senza posa, raccontati appunto con magistrale pathos emotivo dall'Addio Lugano di Gori. Il volume si apre allora a propositi più vasti, inserendo nel libro una larga parentesi sui nemici del cavaliere errante, fra cui spiccano Cesare Lombroso e i suoi tanti seguaci, nel ruolo di teorici della repressione, e in politica soprattutto l'ex rivoluzionario di un tempo Francesco Crispi promotore delle severe leggi antianarchiche. Nell'economia del volume diversi sono così i capitoli sui tormentati e difficili anni di fine secolo; anche qui Bucciantini può contare su importanti studi, taluni piuttosto recenti, a cui fa ampio e abile ricorso, con il merito di arricchire di dettagli e particolari una storia nelle sue linee di fondo però già ricostruita. Conscio della difficoltà di trovare le tracce di esistenze di cui è rimasto ben poco alla nostra memoria visibile, l'autore cerca al contempo di utilizzare lo specchio rovesciato dei persecutori, e dietro la lente dell'attività persecutoria, di continuare a seguire gli anarchici e le loro "vite eccessive e intemperanti" "per riflettere sulle passioni che li animavano, come sulle loro illusioni e sconfitte" (p. XIV).

Piuttosto nota, grazie in particolare ai bei lavori di Maurizio Antonioli, è infine anche la vicenda che l'autore tocca velocemente nell'ultimo capitolo del volume. Quella del Gori dopo Gori, ossia della definitiva consacrazione post-mortem della leggenda goriana, fin dalle incredibili e scenografiche cerimonie funebri, e che, come ogni mito, beneficia altresì del fatto che come cantava il Guccini de La Locomotiva "gli eroi son tutti giovani e belli". E Gori, dopo lunga e penosa malattia che lo aveva reso già semiinfermo da qualche tempo, scompare nel 1911 a 46 anni. In conclusione, storiograficamente parlando il volume di Bucciantini attinge opportunamente a riflessioni e ricerche che negli ultimi anni si sono andate intensificando, con metodo e prospettive di studio nuove. Cercando di tenere insieme piani diversi, selezionando momenti ed episodi

dell'intensa esistenza di Gori, aggiungendo quei dettagli che la ricerca di archivio poteva ancora faticosamente restituire su questa scandagliata figura e che arricchiscono, confermandole, le risultanze della ricerca precedente, la lettura del libro risulta molto gradevole, anche per un pubblico non specialistico. Con uno stile piuttosto accattivante l'autore riesce come in un romanzo, con viva partecipazione alle vicende dei protagonisti e capacità di scrittura, a restituire a efficace sintesi l'esperienza intensa e avventurosa di Gori e con lui di un mondo ribelle e utopico che probabilmente più di ogni altro egli fu in grado di incarnare.

Marco Manfredi

ENRICO SERVENTI LONGHI, *Il dramma di un'epoca. L'affaire Dreyfus e il giornalismo italiano di fine Ottocento*, Roma, Viella, 2022, pp. 308, euro 27,55.

L'"affaire Dreyfus" come momento determinante di un'epoca tra un prima e un dopo. Per certi aspetti un dato ormai acquisito dalla storiografia e anche dall'immagine pubblica, ma su cui giustamente Serventi Longhi in questo suo libro insiste perché la ricostruzione di quella lunga "storia in movimento" dove contano le emozioni, le convinzioni, le retoriche, e soprattutto come prende forma l'opinione pubblica non riguarda solo la storia interna di un Paese. Al centro del libro di Serventi Longhi, infatti, non sta l'"affaire Dreyfus" come parte della storia di Francia, ma l'utilizzo della vicenda, dell'"affaire" per scavare nella formazione, nella costruzione e nei conflitti propri dell'Italia negli anni della crisi crispina, poi nel tempo tormentato del passaggio di fine secolo. La fonte principale su cui lavora Serventi Longhi è costituita dalla stampa italiana in tutte le tendenze politiche (area crispina, conservatori, liberali, democratici, radicali, cattolici) e dai quadri dell'alta burocrazia (e soprattutto i quadri dell'esercito italiano) che reagiscono allo svolgersi

del caso. Soprattutto come mutano non solo rispetto ai due momenti essenziali della vicenda giudiziaria: — la condanna nel 1895, poi il processo a Rennes che non scagiona Dreyfus ma che implicitamente ne riconosce l'innocenza, e poi il caso della posizione pubblica di Zola come intervento dell'intellettuale (su cui vedi ora *Émile Zola, J'accuse...!*, a cura di Pierluigi Pellini e con un saggio di Daniele Giglioli, il Saggiatore, Milano 2022). A lungo la Francia dell'"affaire Dreyfus" è stata proposta come raffigurazione di una guerra civile complicata in cui non sempre gli schieramenti di appartenenza rinviavano automaticamente a una delle due parti in lotta. Ovvero non sempre e non tutti i "colpevolisti" si collocavano nello schieramento conservatore o a destra, né gli "innocentisti" a sinistra o nel campo democratico o in quello liberale. È un primo dato che vale per il quadro interno francese, ma che consente, anche, di stabilire un'utile comparazione tra due fine secolo nazionali — in Francia e in Italia (un tema su cui Luisa Mangoni, nel suo *Una crisi fine secolo*, Einaudi, aveva indagato con acume). Preliminarmente l'"affaire Dreyfus" genera una grande novità: la massiccia presenza di giornalisti italiani a partire dall'avvio del processo e ancora di più dalla sua seconda tornata a Rennes nel 1898. Da molti punti di vista quella è l'occasione in cui per la prima volta si definiscono ruoli, funzioni e stile giornalistico dell'inviato speciale: una scrittura da cronista, ma anche una offerta di notizie e di osservazioni e di approfondimenti sul mondo umano, sulla natura della crisi, sugli sviluppi sociali che maturano insieme e intorno all'"affaire" che hanno il fine di far dialogare la cronaca del caso con le domande, le incertezze e le inquietudini della realtà che il lettore italiano vive tutti i giorni a "casa propria". Il tema che Serventi Longhi indaga non è solo come si raccontano cose o figure, ma anche il fine politico che giustifica il giudizio che il giornalista o l'esperto propongono al lettore. Così un giovanissimo Luigi Barzi-

ni che inizia la sua carriera nel periodico conservatore "Il Fanfulla" o un giornalista esperto come Jacopo Caponi che sulle pagine de "La Tribuna" iniziano convinti della colpevolezza di Dreyfus e poi sposano le tesi innocentiste in nome della campagna contro la Francia.

Oppure è interessante come sulle pagine del periodico radicale "il Secolo" il sociologo Guglielmo Ferrero, collaboratore di Cesare Lombroso e impegnato nella battaglia di nazionalizzazione del "cafone meridionale" da rigenerare perché avvertito come esponente dell'"antistato"», legge la crisi politica della Francia proprio in conseguenza di queste sue priorità. Una linea che adotta anche per raccontare il senso della campagna a favore di Dreyfus come percorso per favorire il rafforzamento di una Francia repubblicana, né clericale né militarista, comunque non nostalgica del fascino autoritario o della tentazione del colpo di Stato (il riferimento è al fenomeno boulangista, che percorre la Francia nella seconda metà degli anni Ottanta dell'Ottocento). Lo stesso vale per i socialisti italiani piuttosto scettici sulla difesa di Dreyfus, convinti (ma in questo accomunati alla maggioranza dei socialisti francesi) che l'"Affaire" sia un fatto che non li riguardi, oppure un modo per chiedere un atto di fiducia alle istituzioni e dunque un percorso tattico per abbassare il livello di opposizione al sistema. Una condizione che, per esempio, in una prima fase non sembra suscitare grande preoccupazione nel mondo cattolico (da "Civiltà Cattolica" all'"Osservatore Cattolico" di Don Albertario) nella convinzione che l'antisemitismo sia una buona risorsa per far ritrovare un'"identità" alla Francia repubblicana "materialista e atea" e che anzi sia un modo efficace per smascherare la pericolosità del processo di modernizzazione e di antireligiosità propri della Terza Repubblica. Poi, quando con il processo di Rennes le certezze sulla colpevolezza di Dreyfus iniziano a sfaldarsi, la risposta sarà attenuare fino quasi a ignorare del tutto la vicenda perché il silenzio renda me-

no esorbitante l'avanzata dell'onda "laica". Un profilo a cui non sfuggono nemmeno i vertici dell'esercito preoccupati di non far emergere una lettura politica della loro funzione e, invece, volti a far coincidere il sentimento nazionale con una politica di servizio che dunque legge molto criticamente le smanie di protagonismo del mondo militare francese come una scelta impropria e soprattutto volta a causare effetti di disaffezione rispetto al vincolo di lealtà con il quadro politico. Il fine soprattutto è non mettere in crisi il senso di rispetto e di fiducia verso l'esercito e dunque a non produrre un allargamento della forbice tra spirito militare e sentimento nazionale. Ovvero a far ritrovare una nuova fiducia verso l'esercito, in un'Italia ancora sotto shock per Adua. Un tema su cui insiste il colonnello Pompeo Moderni direttore del Periodico "L'Italia militare e marina", giornale che esce tre volte la settimana. Dunque, conclude giustamente Serventi Longhi, l'"affaire Dreyfus" nella stampa italiana è un pretesto per costruire opinione pubblica per le battaglie politiche proprie in una realtà in cui la parola scritta ha ormai il predominio nelle procedure generative di fare e produrre opinione pubblica. E forse è proprio la «parola scritta», che segna una novità perché si inserisce in un processo. L'Affaire cresce in un'epoca in cui il notturno diventa pericolo; dove il feuilleton scrive la storia della città moderna come disperazione, dove figure orrifiche segnano la morte con violenza, in cui la fantasia letteraria di Stevenson produce Mr. Hyde e la cronaca nera racconta le gesta di "Jack lo squartatore". Il "giallo", un genere letterario su cui stanno crescendo milioni di lettori e dove un enorme quantità di persone fanno il loro primo incontro autonomo con la parola scritta, soddisfa la voglia di evasione. Ma non è solo un testo di evasione, è un corpo lessicale che descrive e dà volto alle ansie collettive, che si svolge in luoghi fisicamente conosciuti, che nomina eventi e circostanze che riempiono la cronaca politica, rosa e nera dei quotidiani. Con

l'Affaire si compie il passaggio dalla letteratura a una sensibilità collettiva in cui il sospetto, l'orrore, la violenza e il sangue non si sprecano e su cui aleggia costantemente l'idea della minaccia del complotto che nel corso dell'Ottocento non ha conosciuto tregua coinvolgendo trasversalmente chiunque conservatori, progressisti e innovatori, credenti e laici.

David Bidussa

*Mondo cattolico, politica e violenza – Catholic world, politics and violence*

MASSIMO DE GIUSEPPE, PAOLO TRIONFINI (a cura di), *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche. Studi in onore di Giorgio Vecchio*, Roma, Ave, 2022, pp. 342, euro 28,00.

Il titolo di questo volume, curato da Massimo De Giuseppe e Paolo Trionfini, *Questioni sociali, vissuto religioso, proiezioni politiche* rispecchia con precisione i temi degli interventi che lo compongono, indicando al tempo stesso alcuni tra i principali interessi di ricerca di Giorgio Vecchio, affrontati in un'attività storiografica vasta e articolata, come emerge dalla Bibliografia delle pubblicazioni scientifiche, che chiude il volume. All'interno di questa tripartizione, tra prevalenti aspetti sociali, riflessi religiosi e conseguenze politiche, e loro continue intersezioni, quattro appaiono i nuclei tematici attorno a cui si possano ordinare i diciassette saggi che compongono il libro. Un focus nucleo è rappresentato dal rapporto tra realtà locale, lombarda ed emiliana, dimensione nazionale e proiezione globale. È attorno a questo asse che si collocano alcuni contributi, a partire da quello di Massimo De Giuseppe, dedicato a *Gli enti locali, la pace, le reti transnazionali. Giorgio La Pira, Luigi Accorsi e la Federazione mondiale delle città gemellate*: un saggio che mette in dialogo una realtà decentrata ma